

UNIVERSITÀ DI PISA

Corso di laurea in Scienze per la Pace

Strategie della Difesa Popolare Nonviolenta

Corso monografico su

INTERPOSIZIONE POPOLARE NONVIOLENTA

E

PEACEKEEPING DELL'ONU

Prof. Drago Antonino



a.a. 2010-2011

Vedete, noi siamo qui. Probabilmente allineati su questa grande idea, quella della nonviolenza attiva. Noi qui siamo venuti a portare un germe: un giorno fiorirà. Gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati".

Tonino Bello, Sarajevo, Dicembre 1992

Introduzione: Il problema della guerra nella attuale politica mondiale: la nuova risposta della interposizione nonviolenta

Occorrono alcune pagine per introdurre un argomento di politica internazionale che è controverso e impegnativo. L'argomento è l'azione che la nuova politica per la Pace ha compiuto negli ultimi decenni nel caso di guerre: l'interposizione popolare nonviolenta.

Nella storia, è indubbio che le guerre sono state la maggior causa di sofferenze per la popolazione mondiale; che pure è stata messa a dura prova da fenomeni naturali disastrosi e da avversità della natura, le guerre infatti sono state il problema più grande, sia quantitativamente (nel XX secolo sono stati 110 milioni i morti

in guerra) sia qualitativamente, perché esse sono causate dagli uomini stessi e solo da loro; cioè loro cause sono nella società umana.

Nel passato le guerre hanno avuto la funzione di risolvere dei conflitti apparsi insolubili altrimenti; almeno come estrema ratio tutti i popoli si sono dotati di un apparato di difesa armata per difendersi da aggressioni collettive. E d'altra parte, questa capacità difensiva ha avuto anche la funzione sociale di insegnare agli uomini ad organizzarsi in grandi gruppi e con una disciplina mai sperimentata in altre occasioni; tanto che l'organizzazione dell'esercito è stato di modello per tutte le altre grandi istituzioni sociali^[1].

Ma questa storia degli scontri bellici ha coinvolto sempre più la società civile, sia in termini quantitativi assoluti (120 milioni di morti nella seconda guerra mondiale) sia in termini di percentuale dei morti civili rispetto ai morti militari (15% nella prima guerra mondiale, 50% nella seconda guerra mondiale e ora oltre l'80% cento). Da decenni la corsa agli armamenti ha dotato più Stati della capacità di distruggere le popolazioni di interi continenti. Poiché ogni Stato ha cercato la propria sicurezza difensiva, la umanità ha perso ogni sicurezza di scampare ad una guerra (nucleare) catastrofica.

Ironicamente si può dire che "La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla alle FF.AA."; più seriamente, che, poiché oggi la guerra mette in questione la sopravvivenza dei popoli ed è la società civile quella che subisce di più le conseguenze di una guerra, questa società vuole fare sentire la sua volontà direttamente, anche al di sopra dei meccanismi rappresentativi tradizionali (o con nuove istituzioni di difesa non armata). Perciò nel seguito ci riferiremo all'azione della società civile contro tutte le guerre^[2], definendola, in prima approssimazione, come la sua reazione propositiva per risolvere i conflitti bellici astenendosi dalla violenza mortale; cioè, in alternativa a quella militare che risolve i conflitti mediante guerre altamente distruttive.

Infatti nella storia la società civile, in nome dell'enorme numero delle vittime di tutte le guerre e di quelle che potrebbero essere fatte, si è impegnata sempre più nell'intervento contro le guerre, andando contro l'opinione dominante secondo cui esse sono ineluttabili. Nella storia, prima è nata la diplomazia, al fine di mantenere il dialogo tra le parti nemiche nonostante la guerra; poi nel 1863 dei civili hanno fondato la Croce Rossa Internazionale, per tamponare, tra i tanti guasti sociali causati dalle guerre, la emorragia dei feriti e dei morti; poi, per prevenire lo scoppio delle guerre, sono nate molte Associazioni internazionali per il Disarmo e per la Pace; nel 1899 alcune di esse hanno istituito all'Aja un tribunale di arbitrato e di giudizio sulle controversie internazionali; dopo la decolonizzazione sono nate molte ONG di cooperazione internazionale per prevenire le cause sociali ed economiche delle guerre; e, da alcuni decenni, al fine di comporre i conflitti internazionali, è nato l'intervento diretto (prima, durante e dopo le guerre), sia quello compiuto senza armi da associazioni private, sia quello compiuto dall'ONU con un minimo di armi.

Un passaggio cruciale di questo processo storico è avvenuto alla fine della catastrofica seconda guerra mondiale. Un Paese di allora 300 milioni di abitanti ha ottenuto la indipendenza dall'impero coloniale più grande mai esistito (l'impero britannico) dopo aver combattuto senza armi, grazie ad un insegnamento nuovo, la nonviolenza di Gandhi.

Inoltre, i popoli, rimasti spossati da una guerra mastodontica, hanno voluto un organismo politico internazionale che risolvesse le guerre il più possibile senza armi. Gli Stati hanno accettato di fondare l'ONU. Ma lo hanno fatto in maniera ambigua: gli Stati più potenti (oggi sono cinque) si sono dati, ognuno, il diritto di veto su tutte le decisioni politiche; inoltre quegli Stati si sono subito schierati per una nuova guerra mondiale; che per quarant'anni ha tenuto il mondo sotto l'incubo di uno scontro nucleare Est-Ovest, con distruzioni catastrofiche per interi popoli, se non per l'intera umanità.

Da quell'incubo siamo (parzialmente) usciti grazie al fatto che nel 1989 molti popoli dell'Est hanno avuto la capacità di fare rivoluzioni non armate e anche nonviolente contro le potentissime dittature che programmavano quello scontro nucleare. Quei popoli di un quarto degli Stati del mondo che nel periodo 1972-2002 si sono liberati in maniera (più o meno) nonviolenta da regimi dittatoriali hanno dato una lezione storica positiva che forse è stata la più grande nella storia dell'umanità.^[3] Nelle relazioni internazionali, schiacciate su uno scontro mondiale Est/Ovest, questi popoli hanno concretizzato quella politica mondiale di Pace che l'istituzione mondiale ONU finallora non era riuscita a realizzare dall'alto, a causa dei vincoli che quello scontro le aveva imposto. Le loro rivoluzioni, così straordinarie da non essere state mai viste nella storia passata, costituiscono la base storica e sociale più convincente per affermare che è possibile affrontare in modo non armato anche le guerre.

Nel frattempo, all'interno di ogni Stato occidentale, il movimento per la Pace è diventato sempre più importante, perché ha superato una serie di sfide postegli dagli Stati. Prima sugli obiettori di coscienza all'esercito: se questi potessero essere accettati dall'ordinamento giuridico nazionale e così essere considerati cittadini come gli altri. Poi è stato sfidato sulla capacità di questi obiettori nel costruire un Servizio Civile

Nazionale mediante il loro lavoro sociale alternativo al servizio militare. Poi è stato sfidato sulle donne (ormai diventate soggetti politici autonomi nella vita nazionale): se esse volessero mantenere il loro consenso alla politica della Pace, nonostante venissero attratte da posti di lavoro nelle FF.AA.; ed infine sul saper proporre una difesa nazionale alternativa al terrificante scontro nucleare. In tutte queste sfide il movimento per la Pace ha sempre vinto, dimostrandosi nei risultati finali più realista e più lungimirante della politica degli Stati che lo contrastavano.

Anzi, in più ha lanciato (Galtung) la sua proposta per la pace a livello mondiale: istituire interventi di peacemaking, peacekeeping e peacebuilding per le tre fasi di una guerra: composizione di un conflitto prima che esso degeneri nella violenza, ristabilimento e mantenimento della pace quando esso fosse scoppiato, e ricostruzione della pace nella società che ha subito una guerra.

Allora l'ONU, l'organismo internazionale fondato dal sostegno popolare ad una politica di Pace che non ricorra alle armi, e ora rafforzato indirettamente dalle rivoluzioni nonviolente del 1989. nel 1992 ha proposto Una Agenda per la Pace; con essa ha rinnovato la richiesta, già scritta nel suo Statuto, di ottenere da tutti gli Stati una parte dei loro eserciti in modo da costituire una stabile forza internazionale sotto il comando politico mondiale (della Assemblea e) del Consiglio di Sicurezza ONU; inoltre ha accolto la proposta di istituire i suddetti tre tipi di intervento contro le guerre, includendovi quello civile; infine nelle operazioni sul campo ha dato pari dignità ai civili e ai militari (e alcuni anni dopo agli uomini e alle donne). Con ciò è iniziato a livello mondiale un periodo di disarmo (competizione democratica tra i due tipi di difesa, quella armata e quella non armata) periodo che il Movimento per la Pace considera necessario percorrere per arrivare con convinzione al superamento storico degli eserciti. In più è iniziato un processo di convergenza politica tra i due tipi di azione politica mondiale per la Pace: quello dal basso del Movimento per la Pace e quello dall'alto dell'ONU. Oggi questo processo potrebbe essere portato a conclusione storica, istituendo una struttura mondiale ONU-popolare, capace di assicurare ovunque una pace stabile. Altrettanto si potrebbe realizzare dentro ogni Stato: una difesa nazionale a due componenti, quella armata e quella non armata che ha dato prova di sé se non altro nel 1989.

Ma questa novità si è scontrata con la politica bellica degli Stati; essi vogliono mantenere, come loro diritto insopprimibile, la capacità di dichiarare guerra autonomamente e senza il pluralismo di due modalità indipendenti di intervento. Anzi, dopo il 1989 la politica degli Stati più potenti ha sfidato ulteriormente il Movimento per la Pace e ora anche l'ONU, proponendo la sfida estrema e massima: essere capaci di fermare le guerre in qualsiasi parte del mondo; cioè, salvare i popoli che subiscono esplosioni belliche o dittature con interventi dall'esterno. Per proporre questa sfida, gli Stati più potenti dovevano ristrutturare i loro eserciti nazionali, che erano a carattere popolare; infatti li hanno cambiati in eserciti professionali, ora pagati per qualsiasi compito politico stabilito dall'alto; poi li hanno associati tra loro per formare una enorme forza militare internazionale (v. la NATO), che è pronta ad intervenire ovunque nel mondo.

E' chiaro che questa pretesa degli Stati più potenti, di agire autonomamente in campo internazionale, minaccia la stessa sopravvivenza politica dell'ONU, che è l'unico organismo politico mondiale che i popoli avevano ottenuto nel dopoguerra esattamente per quel compito di pacificazione mondiale che ora questi Stati più potenti si sono arrogati.

In sintesi, questa è la sfida odierna alla politica popolare per la Pace e questo è il quadro politico in cui essa avviene. Nel passato si conoscono guerre che sono state contrastate dalle tante Associazioni internazionali per il Disarmo e la Pace; altre sono state fermate per mediazioni tra gli eserciti: ad es., nel 1902 una mediazione bloccò sul nascere una guerra di confine tra Cile e Argentina; per ricordare il raggiungimento nonviolento della pace, fu costruita la grande statua del Cristo delle Ande. Ma anche con un intervento sul campo? Nel 1947 a Calcutta, Gandhi, con un digiuno fino alla morte, riuscì a bloccare una guerra in atto tra indù e mussulmani. Ma allora, simili azioni nonviolente possono essere ripetute da parte di un gruppo numeroso, che sia stato ben preparato prima di andare fuori del Paese di appartenenza, contro guerre dalle motivazioni alle volte non chiare e ottenendo il sostegno popolare nei Paesi d'origine? In una guerra possono queste azioni essere vittoriose? Quando l'impiego di una forza di polizia internazionale, quale è il peacekeeping dell'ONU, fa guadagnare in efficacia?

Siccome l'intervento nonviolento sul campo costituisce l'attività più difficile, nel seguito faremo attenzione soprattutto ad esso.

Molti sostenitori di una alternativa alle guerre attuali (e oggi anche gran parte dell'opinione pubblica), propongono un programma di tipo giuridico: premere come opinione pubblica e con mezzi giuridici sulle istituzioni affinché esse dichiarino illegittime le guerre; e, se queste comunque scoppiano, per risolverle dall'alto con azioni dell'ONU. Ma questa pressione vorrebbe raggiungere istituzioni ad alto livello (gli Stati); ma non ha canali istituzionali per farlo, perché sono proprio esse che mantengono eserciti enormi indipendentemente dalla volontà della popolazione. Di fatto non si vede data per la fine delle guerre che sia dettata dalle istituzioni statali o sopranazionali (ONU).

La risposta degli altri sostenitori della Pace è quella di intervenire dal basso, basandosi sui rapporti personali di cooperazione e sulla creatività personale e collettiva, cioè usare l'intervento civile come strumento politico. Questo tipo di intervento si è dimostrato estremamente valido per

- *nel dopoguerra: monitorare i cessate il fuoco e costruire la fiducia necessaria per superare il conflitto*
- *controllare le zone cuscinetto, il disarmo e la smobilitazione*
- *in tutti gli stadi della guerra, la protezione della popolazione civile in generale e in particolare di minoranze o rifugiati interni*
- *prevenire la violenza in momenti topici, come le elezioni o la applicazione di accordi.*

Ma occorre riconoscere che anche questo intervento è difficile. Non tanto per la varietà dei tipi di guerra e il loro verificarsi in tanti luoghi nel mondo, quanto per i grandi disastri che ogni guerra del tipo odierno provoca nella gente. Oggi la guerra, anche se non scala alla guerra nucleare, ha un enorme impatto sulla società civile: crea lacerazioni profonde nella vita della popolazione e mette in ginocchio ogni struttura istituzionale del luogo. Ad es., la ormai quasi antica guerra del Vietnam (1963-1972), che pure non fu nucleare, produsse trenta milioni di crateri (causati dai bombardamenti aerei), inquinamento delle falde acquifere (il Paese era grande produttore-esportatore di riso), distruzione di gran parte della popolazione (l'ultima chiamata di leva riguardò i sedicenni, per mancanza di adulti), innumerevoli nascite deformi per gli inquinamenti dovuti ad agenti chimici usati per distruggere il naturale nascondiglio dei guerriglieri, le foreste. (Eppure non fu molto grande quel fenomeno che oggi è la catastrofe tra le più grandi di una guerra: moltitudini di profughi che vivono allo stato brado, al più in attendamenti e sotto assistenza internazionale). Infine, sia durante una guerra che dopo, la gente è sempre sprossata delle minime istituzioni che sono necessarie per gestire una vita associativa, come pure il futuro della sua vita.

Ma anche in queste situazioni estreme, nelle quali l'intervento è molto difficile, è sempre valida la risposta che parte da una scelta personale; quella che cioè fa conto su se stessi per dare foss'anche un minimo contributo al rilancio dell'azione comune della popolazione in alternativa ad una rassegnata fatalità. Questo obiettivo è minimo, ma è essenziale per ritrovare il bandolo politico della complicata matassa creata da una guerra, da tutte le guerre. Infatti la scelta personale può ritrovare quel bandolo perché essa è nella direzione esattamente opposta alla scelta statale in caso di guerra: aumentare gli armamenti. Infatti, chi compie questa scelta personale può inserirsi nella rete dei rapporti di solidarietà costituita dal Movimento per la Pace; il quale, a sua volta, può appoggiarsi sulla crescente interdipendenza mondiale dei popoli rivolta ad una convivenza mondiale che salvaguardi la Pace. Perciò, questo tipo di intervento è la prima risposta più adeguata da parte di chi considera sbagliata ogni guerra.

Inoltre nell'affrontare questa sfida sulla base delle risposte personali, il Movimento per la Pace non parte da zero. Già dal 1906 Gandhi aveva progettato una Shanti Sena (Armata di Pace) che fermasse i conflitti collettivi. Poi dopo, seguendo il motto "Se non vuoi la guerra, costruisci la pace", sono state organizzate quasi cinquanta esperienze di interventi nonviolenti, in occasione dei più vari conflitti bellici nel mondo. Infatti da molti decenni organismi privati (Quaccheri, ONG, ecc.) hanno tentato di portare un loro contributo al processo di Pace nei Paesi in guerra, inserendosi o prima, o dopo o anche durante il conflitto bellico, con interventi civili di pace dentro la popolazione che la subisce; o anche interponendosi tra i Paesi nemici in guerra.

In particolare dal 1989 molti gruppi hanno realizzato a livello mondiale interventi di Pace in tante guerre. Ormai essi includono stabilmente anche l'"altra metà del cielo" (ad es. l'associazione delle Donne in nero). Quindi ormai è stata costituita la base sociale completa per questi interventi. Le esperienze ormai avvengono regolarmente e quasi universalmente, sia pure in termini di gruppi privati volontari. In più, come già si diceva, la loro politica può congiungersi con la politica simile dell'ONU, che per la Pace prende iniziative ormai da 60 anni. E già è avvenuta una congiunzione su una prima approssimazione: la ONG nonviolenta Amnesty International (nata nel 1961 per promuovere la difesa in tutto il mondo dei diritti umani) oggi lavora assieme all'ONU per farli intendere non come concessione degli Stati, ma come diritti che ogni uomo ha per nascita, quindi come primo fondamento della organizzazione internazionale e degli Stati stessi.

Questa sfida della politica degli Stati al movimento per la Pace è l'ultima; perché non ci può essere impegno maggiore di quello di contrastare le guerre in tutto il mondo, per di più dal basso e con mezzi poveri.

Ma questa ultima sfida mette il movimento per la Pace di fronte ad una prova più dura delle precedenti, anche perché gli richiede di ristrutturare tutto ciò che aveva fatto finora: una preparazione non più privata ma pubblica, una solidarietà non più improvvisata, una capacità di dialogo non solo ai più livelli sociali bassi, l'impiego di tecniche nonviolente di gruppo non più solo di tipo elementare, il compiere azioni create non più sul momento. Ora questo movimento deve realizzare delle interposizioni nonviolente secondo una politica da gruppo stabile e maturo in luoghi molto lontani, con aiuti finanziari minimi, riuscendo a costruire una solidarietà con la gente locale mediante scelte razionali e sistematiche, compiendo azioni progettate in anticipo e con un addestramento collettivo preventivo e con il sostegno di altri gruppi nei loro Paesi d'origine. E poiché la Pace è un

bene pubblico (tanto più quando essa è ottenuta senza distruzioni), questa sfida comporta anche la lotta politica nel proprio Stato per farsi riconoscere giuridicamente come intervento alternativo a quello militare, cioè come istituzione pubblica di difesa statale non armata. Quindi, l'ultima sfida, quella estrema, è anche triplice: di efficacia a livello operativo sul campo, di ristrutturazione interna del Movimento e di innovazione giuridica a livello istituzionale dentro il proprio Stato.

Ma la sfida è difficile anche da parte di chi l'ha lanciata. Occorre tenere presente che oggi i maggiori responsabili dello scoppio delle guerre, gli Stati, subiscono un processo storico di ristrutturazione. Essi non possono più: 1) rappresentare tutte le 2000 diverse etnie nel mondo con la loro attuale configurazione di solo 200 Stati, dei quali solo 20 coincidono con una sola etnia; 2) fondare le loro Costituzioni, come nell'Ottocento, su ideali politici che si contrappongono a quelli degli altri Stati (ad es. "Deutschland ueber Alles", o "La Croazia è la Patria dei croati"), ma debbono darsi nuovi principi fondamentali, che siano di tipo popolare, tra i quali è diventata di primaria importanza la ricerca della Pace; 3) costituirsi (alla Hegel) come primi soggetti giuridici che precedono le stesse persone, ma debbono porre i diritti umani a loro fondamento; 4) ignorare che oggi i confini nazionali sono continuamente scavalcati da grandi flussi migratori, interessi economici e finanziari, strumenti tecnologici (ad es. internet) in dotazione a chiunque. 5) ignorare che dal 1989 più della metà della popolazione mondiale vive in regimi democratici (non del tutto formali); 6) disconoscere la politica mondiale comune, rappresentata dall'ONU e dalle sue specifiche istituzioni mondiali, rivolte ad affrontare e risolvere i crescenti problemi mondiali (fame, malattie, mafia, problemi ecologici); 7) spendere in armi somme colossali, senza che all'interno dei loro Paesi la popolazione subisca una politica di esasperazione dei dislivelli economici e interi settori sociali vengano fortemente penalizzati.

In definitiva, questa ultima sfida appare a prima vista come quella tra un piccolissimo Davide ed un grandioso Golia; ma è aperta a tutte le soluzioni, perché la nuova politica di risoluzione dei conflitti, quella non armata e dal basso, è nata quando il quadro istituzionale sia del settore statale Difesa (ora affidata a professionisti o mercenari), sia della configurazione giuridica degli Stati (troppo pochi) e della loro rete di rapporti internazionali, sia del diritto internazionale (troppo dipendente dagli Stati), sia dell'ONU (schiacciato dalle superpotenze) sta subendo una profonda ristrutturazione.

Per studiare la novità storica della interposizione popolare nonviolenta occorre una ampia riflessione a carattere fortemente interdisciplinare (così come avviene sempre per i temi della Pace).

Innanzitutto la riflessione è di tipo politico. L'interposizione nonviolenta si aggiunge come ulteriore attore agli attori di un conflitto internazionale; quindi essa costituisce una novità anche intellettuale, finora ignorata dalla cultura politica tradizionale, che è stata legata alla politica dello Stato (se non altro per fornirgli i funzionari necessari).

Invece, un Corso di Laurea che si chiama Scienze per la Pace ha come funzione primaria quella di registrare questa novità storica e così formare i giovani ai nuovi compiti, sia nell'intervento volontario dal basso sul campo, sia nel funzionariato (o quello delle ONG che operano in tal senso, o quello dell'ONU). Questo testo vuole mettere a fuoco la novità storica.

La esposizione seguente è diversa dal solito; sia perché (purtroppo) non può fare conto sulla capacità di persuasione del testo, o sulla scorrevolezza della scrittura; sia perché non presenta argomenti di studio già sistemati e noti da tempo; sia perché non segue l'atteggiamento filosofico-didattico dominante, che espone una materia di studio in maniera positivista; cioè pretendendo di indicare solo fatti oggettivi e imparziali; come se tutti i punti di vista avessero già fatto convergenza su una formulazione stabile e definitiva della materia di studio. In realtà, nella maggioranza dei casi, quel tipo di esposizione benché non lo dichiari, preconstituisce la comprensione di chi legge incanalando il lettore in premesse che restano nel sottofondo o che sono veicolate attraverso aspetti apparentemente tecnici: o attraverso la sistemazione della materia (ad es., si pone per primo l'argomento preferito dall'autore; oppure gli altri argomenti vengono inseriti ma all'interno di lunghi elenchi, o in subordine ad altri punti di vista); oppure attraverso il silenzio sui punti di vista diversi (spesso col motivo che questi non sarebbero all'altezza della "scientificità"). Per cui spesso vengono presentate come cognizioni assodate quelle che in realtà discendono da un punto di vista particolare, che resta sottinteso; ma che non per questo è meno influente.

Invece questo testo vuole introdurre alla novità storica suddetta secondo la migliore tradizione degli Studi per la Pace: esso è "value-explicit"; cioè, indica onestamente i valori che guidano lo studio perché è motivata da urgenze politiche collettive: in primis la sopravvivenza dei popoli dalle minacce di guerre, capaci di distruzioni anche totali; la esposizione seguente partecipa al lettore una riflessione che non può essere astratta dalla realtà storica: pur offrendo una visione comprensiva di tutti i punti di vista, sviluppa soprattutto quello dell'intervento "dal basso" della società civile.

Quindi l'esposizione seguente è differente dalle solite perché vuole presentare il perché è importante (quali ragioni politiche ci siano per) intervenire dal basso nelle guerre allo scopo di prevenirle, attenuarle, sedarle, spegnerle, ripararle; e in nome di chi farlo (di quale parte politica) e per quale futuro dell'umanità; non tanto il come intervenire (quali strumenti, quali apparati, quale logistica) e il come essere efficienti quando si è in un gruppo di base o sotto un comando istituzionale. In altre parole, qui si esporrà la cultura di colui che vuole seguire una strategia di intervento facendosi personalmente partecipe della risoluzione dei conflitti coinvolti; cioè la cultura di colui che partecipa con piena coscienza a questo tipo di interventi, più che la cultura di una ONG, o quella di un Centro Studi, o quella dell'ONU, o quella di uno Stato.

In questo senso l'esposizione seguente non dà solo cognizioni, ma cerca di costruire, all'interno dell'attuale politica mondiale, un percorso educativo; il quale tratta le persone da adulti, avvertendole apertamente quale è la direzione politica qui proposta. Questo significa che il testo chiede al lettore di formarsi una sua possibile motivazione, da decidere quando lui vorrà; ma sulla quale egli è qui invitato a ragionare per costruire (aderendo o dissentendo) un sistema coerente di idee.

Il punto di vista di questo testo è caratterizzato dai seguenti tre valori politici:

1) il manifesto di Einstein, Russell e molti altri premi Nobel, i quali nel 1955 chiesero all'umanità di abolire le armi nucleari^[4] [e, conseguentemente, tutte le armi di distruzione di massa]; questa abolizione non solo libererebbe l'umanità da un incubo (che essa stessa si è creata!), ma anche diminuirebbe lo strapotere militare di quei pochi Stati che oggi dominano tutti gli altri con la minaccia di una inumana capacità distruttiva. Inoltre il processo di abolizione delle armi nucleari rafforzerebbe il diritto internazionale voluto dalle genti, perché proseguirebbe la tendenza positiva (iniziata nel 1925 con i patti internazionali contro le armi chimiche e biologiche) di limitare sempre più la tecnologia bellica.

2) il sostegno alla evoluzione positiva del diritto internazionale fino alla costituzione d un governo mondiale (che è stato già iniziato con la fondazione dell'ONU), affinché esso gestisca il suddetto disarmo mondiale e combatta (oltre la fame, le malattie, l'analfabetismo, l'inquinamento terrestre, i pericoli delle biotecnologie, ecc.) le guerre secondo la Agenda per la Pace del 1992. A questo valore politico internazionale corrisponde il valore politico italiano: il sostegno alla iniziale attuazione del "ripudia la guerra" dell'art. 11 della Costituzione, mediante quegli atti giuridici, le leggi 230/98 e 64/01, che hanno iniziato la stessa novità del transarmo ONU: per la prima volta nel mondo, hanno introdotto la "difesa civile non armata e nonviolenta".

3) la proposta politica nonviolenta; perché essa, tra tutte le proposte politiche per la Pace, si è dimostrata la più precisa; sia nella prassi politica, avendo iniziato la prima grande decolonizzazione nell'India di Gandhi, e avendo proseguito poi con le rivoluzioni nonviolente dei molti popoli che nel mondo hanno abbattuto senza armi delle dittature; sia perché ormai è stata formulata come una ben definita teoria politica.^[5]

Si noti che nei corsi di laurea di Scienze Politiche è già difficile trovare il primo valore, benché esso sia stato suggerito angosciosamente dai più illuminati scienziati del secolo corso. E' anche difficile trovare il secondo valore, perché quei corsi di laurea sono legati innanzitutto al sostegno all'attuale Stato, al quale viene attribuito il ruolo politico primario su ogni altro soggetto politico, compresi gli organismi sopranazionali. Infine il terzo valore è del tutto nuovo all'Università: anche nei corsi di Storia e di Filosofia non si sa bene che cosa sia la nonviolenza.

Questi tre valori politici costituiscono anche una precisa indicazione per una più decisa politica dell'ONU. Sul primo valore l'ONU finora è riuscito a istituire un organismo internazionale (l'AIEA) per solo il controllo dell'energia nucleare solo civile e ad istituire commissioni internazionali per il disarmo, le quali hanno ottenuto risultati molto limitati. Sul secondo valore, l'Agenda per la Pace, l'ONU è quasi bloccata dai forti vincoli politici impostigli dagli Stati più potenti. Sul terzo valore l'ONU non è ancora uscito da generiche dichiarazioni di principio.

Questi tre assunti caratterizzano anche la politica di una buona parte del Movimento per la Pace; del quale il testo seguente propone una crescita, affinché esso superi la attuale fase (che a livello personale è caratterizzato dall'azione di tipo solo testimoniale e a livello collettivo della politica che o speranzosamente si affida ad una tendenza storica positiva per la Pace nel mondo, o che segue le idee-guida più attraenti del momento, o si sottopone ad alcuni leaders); e piuttosto costruire innanzitutto un linguaggio politico comune; in modo che al suo interno possa ragionare in termini intersoggettivi su obiettivi e strategie; e poi, all'esterno, possa dialogare con le istituzioni in termini oggettivi, comprensibili anche dagli avversari; e così possa mostrare loro, in particolare, che le ragioni istintive ed intuitive che lo spingono a proporre interposizioni nonviolente, corrispondono a ben precise ragioni politiche istituzionali, sostenute anche ad altissimo livello politico; tanto da prospettare a quelle istituzioni una politica unitaria per la Pace nel mondo.

Il testo si compone di quattro capitoli. Il primo costituisce un primo approccio al tema. Sono indicate varie organizzazioni estere ed italiane e loro esperienze di interposizione nonviolenta. Poi si fa riferimento al testo che rappresenta quanto di meglio abbia espresso il Movimento per la Pace italiano sulla formazione all'intervento di pace.

Il secondo capitolo propone un cammino nel mondo intellettuale al fine di acquisire, dal punto di vista nonviolento, gli strumenti teorici con i quali comprendere le attuali guerre; e caratterizzare atti così straordinari come l'intervenire per fermare una guerra, o per sminuirne le cause e gli effetti, senza contrapporre potenza distruttiva. Si riflette prima sulle teorie del conflitto, della pace e della nonviolenza, le quali danno senso e razionalità alla motivazione di compiere simili interventi; poi sul diritto internazionale attuale, il quale dà il quadro giuridico in cui interviene l'ONU dall'alto; e infine sul ruolo determinante, spesso negativo, degli Stati attuali. I due assieme danno il quadro giuridico in cui avviene l'intervento dal basso.

Con questi strumenti il terzo capitolo valuterà ognuno dei tre tipi di intervento sulle guerre: l'intervento dal basso, quello dell'ONU e quello militare degli Stati. Allora si vedrà l'intreccio di queste tre politiche che oggi decidono la partita della Pace nel mondo.

Il capitolo quarto e ultimo capitolo indicherà quale sia il tipo di formazione adatta allo scopo; e studierà come creare una figura professionale apposita per questo tipo di interventi. Poi esaminerà quali strategie politiche (compresa la Cooperazione internazionale) sull'intervento senza armi nel mondo sono state scelte dai vari gruppi che formano il movimento per la Pace (italiano e internazionale). Nel paragrafo finale, sulla base degli strumenti concettuali cumulati nel capitolo precedente, si offrirà una valutazione complessiva dell'efficacia, politica e sul campo, di questo tipo di intervento.

[1] Un filosofo in particolare ha riflettuto sulla positività, nonostante tutto, delle funzioni dell'esercito e sulla necessità di recuperare queste funzioni senza finalizzarle alla guerra: W. James: *L'equivalente morale della guerra* (1906), in G. Genovesi (ed.): *Alcuni contributi per l'educazione alla pace*, Ed. Universitarie Casanova, Parma s.d..

[2] Per brevità non si considera la storia della reazione della società civile alle guerre; essa ha visto associazioni di cooperazione internazionale (sin dal XIX secolo, ma soprattutto dopo la decolonizzazione), la Croce Rossa Internazionale, gli Enti Locali, lo *Shanti Sena* indiano e tante altre iniziative successive.

[3] P. Ackerman e A. Karatnycky: *How Freedom is Won*, Freedom House, New York, 2005; A. Drago: *Le rivoluzioni del secolo scorso. I fatti e le interpretazioni*, Nuova Cultura, Roma, 2010.

[4] "... Questo dunque è il problema che vi presentiamo, netto, terribile ed inevitabile: dobbiamo porre fine alla razza umana oppure l'umanità dovrà rinunciare alla guerra?... Sebbene un accordo per la rinuncia alle armi nucleari nel quadro di una riduzione generale degli armamenti non costituirebbe una soluzione definitiva, esso servirebbe ad alcuni importanti scopi... Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto. Se sarete capaci di farlo vi è aperta la via di un nuovo Paradiso, altrimenti è davanti a voi il rischio della morte universale."

[5] *Ibidem*, capp. 2 e 3.